

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 GIUGNO 1875

l'onorevole Di Cesarò che io abbia inventato il fatto. Io l'ho attinto ad una sorgente che doveva ritenere autentica. Anzi io avrei potuto dire di più perchè pur troppo è vero che, allorquando in famosi processi si rende testimonianza nell'isola, pur troppo, dico, questo triste fato attende i testimoni che depongono.

Oltre al fatto del processo di Castellammare, avrei potuto citare anche il fatto relativo ai testimoni che deposero nel pur celebre processo di Misilmeri; avrei potuto anche citare il fatto che toccò ai testimoni che deposero negli altri celebri processi di Polizzi e Contessa, intorno al quale altro personaggio che per molto tempo esercitò le sue funzioni nell'isola, mi assicurò che anche quei testimoni furono a poco a poco spietatamente messi a morte.

LA PORTA. Domando la parola per un fatto personale.

CASTAGNOLA S. Io potrò sicuramente andare errato nello apprezzamento dei fatti che toccano la Sicilia, io potrò anche andare errato nelle proposte che ho fatte in seno della Commissione, e che ho difeso in questa Camera. Prego però la Camera a ritenere che il movente dal quale sono partito è altamente commendevole, perchè si è quello di cercare di ridonare pace e tranquillità ad alcune travagliate provincie.

Io porto sempre nelle discussioni la sincerità, e la lealtà delle mie convinzioni. Fondo le mie convinzioni sopra i fatti i quali mi constano o che mi furono esposti, ma io non invento i fatti giammai.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Borruso per un fatto personale.

BORRUSO. L'onorevole Di Cesarò nell'appellarsi alla mia testimonianza intorno agli avvenimenti di Castellammare, ha riaperta nel mio cuore una profonda ferita, la ferita di un uomo che in quell'occasione deplorabile ha perduta tutta intera la sua famiglia.

Quei fatti sono molto lontani dall'epoca nostra, e dalle generalità possono essere stati dimenticati, però essi restarono impressi profondamente nell'animo mio, come profondo fu il dolore che mi arrecarono. È difficile quindi che mi fallisca la memoria, e se mi fosse lecito sollevare il velo dell'oblio che ricopre quei fatti che non furono meno luttuosi di quelli del 1866 avvenuti in Palermo, per le stragi a cui dettero luogo, io vorrei riversarne tutta intera la responsabilità sul Governo e sui funzionari che governavano l'isola in quell'epoca.

Sappia la Camera che quei fatti non avvennero improvvisamente, nè a sorpresa; quei fatti furono preconizzati da tutte le autorità locali, che ne in-

formarono le autorità superiori, il prefetto di Trapani e il generale Pettinengo, che allora reggeva in Palermo in qualità di luogotenente generale dell'isola, provocando con urgenza opportuni provvedimenti. E mio padre, in qualità di comandante la guardia nazionale, fu uno di quelli che replicatamente, con rapporti lunghi e ragionati, avvertì l'autorità di quel che si macchinava nelle campagne vicine da una banda che si organizzava, dei legami di questa stessa banda colla reazione che allora aveva il suo centro in Roma, e della minaccia che sovrastava al paese. Si domandarono rinforzi; si domandò una compagnia di truppa, un pelottone, una squadra, un nucleo di forza qualunque, che, coll'aiuto dei cittadini, avrebbero potuto far fronte a quella banda, che da principio non si componeva che di poche centinaia di persone. E, quando le autorità si mostrarono sorde, si ricorse al ministero della stampa, servendosi del giornale il più accreditato allora in Palermo, *La Campana della Gancia*:

Ebbene, tutti questi rapporti furono presi per utopie, furono presi per fantasie; non si volle accordare nulla, si abbandonò il paese alla mercè di una masnada di malfattori.

E qui mi permetta la Camera che io renda un tributo alla memoria del mio povero padre, che, alla testa della guardia nazionale, oppose tutta la resistenza possibile alla reazione, e cadeva vittima al servizio di quella causa che era stata l'aspirazione di tutta la sua vita, ed il cui amore aveva saputo trasfondere ardentemente nell'animo mio.

Quei luttuosi fatti furono oggetto di un processo che richiese una lunga istruzione. In questo processo i testimoni deposero così bene che, sopra 90 imputati circa, 60 furono condannati a varie pene, fra i quali quattro alla pena capitale. Questa è una prova come allora le deposizioni si ottenessero facilmente, non ostante lo stato turbato degli animi e la pressione dei reazionari, molti dei quali erano tuttavia latitanti.

Quanto poi alle vendette che si sono esercitate contro i testimoni a cui accennava l'onorevole Castagnola, è pur vero che qualche vendetta si esercitò, ma la cosa limitossi a pochi fatti isolati, sono stati quattro o cinque fatti, e non delle centinaia, come è stato asserito. E questi quattro o cinque fatti furono possibili solo perchè dagli avanzi di quella reazione sorse una banda capitanata da un certo Turriciano, che si rese padrone di quasi tutta quella provincia, saccheggiando a suo modo la campagna, e minacciando d'invadere financo i comuni.

Mi rincresce di non essere d'accordo coll'onorevole personaggio cui accennava l'onorevole Castagnola, e pel quale anch'io ho rispetto e venerazione,